

**PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO–A-B-C  
SAN TORPETE- GE – 02-02-2020**

[Nel 2020 sostituisce la Domenica 4a del Tempo Ordinario-A]

Mi 3,1-4; Sal 23; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40

La memoria della «presentazione del Signore» al tempio ha origini bibliche (cf Lv 12,1-8) e si sviluppa in due momenti: ogni volta che in Israele nasce un bambino maschio, deve essere portato al tempio nel *giorno ottavo* per la circoncisione (cf Lv 12,1);<sup>1</sup> mentre la madre deve aspettare a casa ancora trentatré giorni finché non siano trascorsi i *quaranta* prescritti (cf Lv 12,4) per non essere considerata più impura. Il n. 40 è il numero dell'attesa, della penitenza e della purificazione, in una parola il tempo della preparazione a un evento importante<sup>2</sup>. Gesù, come ogni bambino ebreo, è stato circonciso otto giorni dopo la sua nascita e sua madre, Maria, trascorso il quarantesimo giorno dalla nascita, cioè l'intero periodo stabilito dal rituale, va al tempio, per offrire un sacrificio commisurato alle sue possibilità economiche (cf Lv 12,8), al fine di poter riprendere il suo stato sociale e rituale. In questo modo, ufficialmente, non era più impura.

**Nota storico-liturgica.** In ambito cristiano, la memoria odierna è attestata fin dal sec. IV a Gerusalemme dal «Diario di Egèria» (16,26), secondo cui però si celebrava il «quarantesimo giorno dopo l'Epifania», cioè il 14 febbraio. Quando fu fissata definitivamente la data del Natale al 25 dicembre, fu logico, stabilire la purificazione di Maria, quaranta giorni non più dopo l'Epifania, ma dopo il Natale, e cioè il 2 di febbraio. L'imperatore Giustiniano (482-565) nel 542, in occasione di una un'epidemia di peste, ne prescrisse la celebrazione in tutto l'impero, prescrivendone la festività obbligatoria. In oriente, da Gerusalemme, la festa si diffuse in Siria fino a Costantinopoli, dove si celebrava con il titolo di «Hypapantè<sup>3</sup> – Incontro», in memoria dell'incontro profetico del Bambino con Simeone che parla di «Luce delle genti» e quindi per estensione, nella festa si celebra «l'incontro del Signore» con il mondo. Forse in questa trasformazione del rito di purificazione della madre in «festa delle luci», potrebbe anche essere un riferimento alla festa ebraica di «Chanukkàh – Inaugurazione/Dedica», ma comunemente detta «Festa delle luci» perché si celebra intorno a metà dicembre in un tripudio di luci. Il Papa siriano Sergio I (687-701) ne fece tradurre i testi in latino e la introdusse in occidente, fissandone la celebrazione al quarantesimo giorno dopo Natale, cioè al 2 febbraio, facendola precedere da una processione, durante la quale ciascuno dei presenti teneva in mano una candela accesa e cantava una litania penitenziale<sup>4</sup>. Da qui il nome popolare di «candelòra». Intorno al 750 la memoria fu introdotta in Gallia e assunse il nome definitivo di «Purificazione della beata Vergine Maria» che restò fino alla riforma di Paolo VI (1969), quando fu restituita alla sua verità sia storica che cristologica: «Presentazione di Gesù al tempio»<sup>5</sup>.

Questa memoria, oggi, non può essere soltanto una memoria liturgia, ma, a nostro avviso, acquista una potente valenza pedagogica, alla quale, però nessuno fa cenno, alla luce anche dello sviluppo delle scienze dell'educazione e della psicologia. Vogliamo riprenderla e approfondirla, perché la riteniamo determinante oggi, specialmente oggi. I genitori portano il bambino al tempio e lo consegnano al sacerdote, separandosene, per riceverlo da lui dopo avere compiuto un sacrificio. Non è solo un atto di fede o, peggio, un gesto rituale; al contrario, essi proclamano una verità che accettano come legge di vita:

- a) Nel momento in cui *consegnano* il bambino al sacerdote, idealmente, lo considerano «altro da sé», affermando così che quel figlio, da loro generato, non è «loro» figlio, ma figlio di Dio.
- b) Nel momento in cui, dopo il sacrificio prescritto – atto di mediazione – ricevono il figlio «di» Dio dal sacerdote e lo prendono tra le loro braccia come «figlio in affidamento». Essi in questo modo riconoscono di essere stati consacrati «genitori adottivi» del loro figlio. Figlio e genitori sanno così di essere fratelli perché insieme sono figli dell'unico Padre.

<sup>1</sup> Per una complessiva riflessione sul significato della presentazione al compimento del «giorno ottavo» e sul suo valore cristologico, cf PAOLO FARINELLA, «Sulla corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *La Sapienza Della Croce (SAPCR)* 19 (2004) 129-171; in forma più sintetica e accessibile, cf PAOLO FARINELLA, «Simbologia del numero “8” nella Bibbia», in ID., *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 113-123.

<sup>2</sup> Per una visione complessiva e breve sul significato del n. 40 nella Bibbia, cf *Messa del Mercoledì delle Ceneri (Introduzione e Omelia)*.

<sup>3</sup> Forma semplificata dal verbo «hypantō – vado/vengo incontro», per cui il sostantivo «hypantēsīs» (popolarmente *hypapantè*) significa «iniziazione/ammissione/incontro».

<sup>4</sup> La processione con i lumi accesi nella notte della vigilia sono un modo di contrastare o d'integrare usi pagani, come le «Luparcali» (Luperchàlia), festa romana celerbata nei giorni «nefasti» di febbraio, che era il mese purificatorio (cf PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 21,4). Almeno fino al secolo V, la festa fu celebrata nelle grotte del colle Palatino, dal 13 al 15 febbraio, in onore del dio «Fàuno», venerato come «Lupercus» o protettore delle greggi dai *lupi*. DIONISIO DI ALICARNASSO (*Antichità romane*, I, 79,6), invece la fa risalire ai fratelli fondatori di Roma, Romolo e Remo, allattati dalla *lupa*.

<sup>5</sup> Per un approfondimento più puntuale e circostanziato, cf MARIO RIGHETTI, *Storia Liturgica*, vol. II L'anno liturgico, il Breviario, Editrice Ancora, Milano 1969, 115-120.

- c) In questo processo che comprende tre passaggi, la consegna, il sacrificio/distacco e la riconsegna si affermano simbolicamente che il figlio è titolare di personalità autonoma, che i genitori sono a suo servizio e che Dio si fa garante dell'uno e dell'altro.

I genitori assumono la responsabilità di educatori e sanno che di quel figlio devono rendere conto a Dio, il quale li ha giudicati e li ha trovati degni di assumerne la custodia e la tutela nel cammino educativo di crescita e di amore, perché quel figlio prezioso, cui sono custodi, è «figlio di Dio». In questa luce, il loro compito non è di crescere il figlio a loro immagine e somiglianza, ma di «ascoltare» la sua crescita e creare le condizioni perché possa svilupparsi e maturare secondo la sua vocazione e la chiamata di Dio. Ciò comporta per i genitori e per ogni educatore, quanto Giovanni Battista dice di sé in rapporto a Gesù: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30), o quello che un anonimo poeta, dice più modernamente, ma incisivamente al figlio che si appresta a varcare la soglia della maggiore età: «Ubbidirti a crescere è la mia vanità».

Se al di là del folclore e della ritualità, riusciamo a cogliere questa dimensione pedagogica, allora la memoria è un'occasione per riflettere non solo sulla famiglia «modello» – se mai è esistita o esisterà, al di fuori del mito –, ma sul valore e la profondità delle nostre relazioni che in quanto tali sono generative, a patto che ciascuno di noi voglia essere ed educarsi a essere «generante»<sup>6</sup>:

«Il «mistero dell'esistenza» in qualche modo è entrato in corto circuito alimentando da un lato la superficialità e dall'altro dando sfogo a un individualismo esasperato per cui contano e hanno valore solo le relazioni «che servono» agli scopi soggettivi. In politica è venuto meno il senso del «bene comune»... Nella vita sociale si è interrotta «la cultura» della convivenza interdipendente a beneficio di un egoismo di una sopravvivenza trasformata in lotta «per sé», fomentata dalla paura del futuro. In ambito religioso, si è sfilacciato il senso della comunità, sostituito da un non bene precisato bisogno di appartenenza che si manifesta nella nostalgia del passato... Viviamo in un'epoca in cui ognuno cerca la propria realizzazione da solo, indipendentemente e anche, spesso, contro gli altri... Noi non vogliamo perderci in un mare di recriminazioni... Prendiamo atto della confusione che regna e... proviamo a contemplare la Parola di Dio per assaporare, se è possibile, la prospettiva che ci offre il Signore per riuscire a vivere coerentemente e con verità la nostra esperienza»<sup>7</sup>.

La 1<sup>a</sup> lettura ci riporta a un tempo di crisi grave che rischiava di fare fallire ogni tentativo di sopravvivenza e ripresa. Il profeta non si rifugia nel passato, ma invita i suoi contemporanei a buttarsi nel futuro e ad anticiparlo. Verrà il Messia, ma non bisogna solo aspettarlo senza fare niente, in attesa, appunto, che venga a risolverci i problemi. Bisogna che ci sia qualcuno disposto ad anticiparlo, a precorrerlo, cioè c'è bisogno che la distanza tra la crisi, la disperazione, l'angoscia e la sua soluzione non sia vuota, ma popolata dal fermento di chi è gravido di futuro e non si attarda su ieri. Il rifugio nel passato è sempre segno di debolezza e d'incapacità non solo di sognare, ma anche di tentare il possibile con le nostre forze e la spinta dell'attesa che dovrebbe animare ogni processo di rinnovamento. Vivere, cioè, come se tutto dipendesse da noi, sapendo che solo una parte, e forse anche minima, dipenda dai nostri sforzi. Se però non realizziamo quello che ci compete come vita, impegno e responsabilità del nostro e dell'altrui futuro, siamo già falliti e non abbiamo diritto a sperare perché la speranza è la capacità di anticipare ciò che si attende.

La 2<sup>a</sup> lettura, opera di un sacerdote giudeo anonimo, è sulla stessa linea del profeta Malachia, perché mette in guardia i cristiani provenienti dal giudaismo, forse stanchi o forse delusi nelle loro aspettative nel passaggio dal giudaismo al cristianesimo, di nutrire nostalgie dei riti ebraici. L'autore dice: la nostalgia è sempre un rischio grave perché è una forma di droga che oscura il pensiero e gli impedisce di vivere nel presente, creando l'illusione che il passato possa essere l'utero caldo della sicurezza e della realizzazione. No, il passato non è più nella nostra disponibilità e su di esso noi non abbiamo potere, ma esso influisce sulle nostre decisioni perché ci portiamo dentro e addosso le sue conseguenze: per questo la Parola di Dio c'invita, attraverso il «mistero» dell'incarnazione di Gesù, a cogliere non l'attimo, ma il presente come dimensione dell'essere e incubazione del futuro. In mezzo a noi c'è qualcuno che dobbiamo sapere riconoscere e solo così possiamo scoprire di non essere soli e di essere cercati e amati per quello che siamo, per come siamo, per chi siamo.

La fede non è ritualità, ma esistenza che si snoda in modalità di attuazione, non solo in senso cronologico, ma principalmente in senso dinamico e di profondità: *noi siamo chi siamo stati perché sappiamo chi*

<sup>6</sup> La questione si pone per qualsiasi rapporto educativo e formativo: famiglia, scuola, comunità religiose, conventi, monasteri, esercizio dell'autorità, sia civile sia religiosa. La gerarchia ecclesiastica, p. es., o un superiore o superiora religiosi in genere esercitano la loro funzione in base al principio indiscutibile di «ex autoritate» che si può formulare in maniera rigorosa, come segue: «Io comando e tu ubbidisci ciecamente perché io e solo io rappresento la volontà di Dio, in quanto «autorità»». È chiaro in questo modo non vi sarà mai alcuna crescita, ma solo la degenerazione delle identità che sfociano quasi sempre nel culto della personalità che si alimenta soltanto dell'umiliazione degli altri. Non è un caso che Francesco di Assisi, volle chiamare il responsabile generale del nuovo ordine, non «Superiore Generale», ma «ministro generale e servo di tutta la fraternità» (cf Regola non Bollata, cap. VIII). Allo stesso modo il responsabile di una comunità non è il «Padre Superiore», ma il «Padre Guardiano», cioè il custode, il vigilante, colui che non dorme per vegliare sul sonno degli altri.

<sup>7</sup>Domenica 1<sup>a</sup> dopo Natale-B, *Introduzione alla liturgia*.

saremo. In altre parole è il progetto del *Nome* impronunciabile di Dio, *Yhwh*, che si pone a noi e si propone come modello e metodo, così come fu per Mosè nell'esperienza del roveto ardente (cf Es 3,1-15)<sup>8</sup>.

Il vangelo narra il racconto della presentazione di Gesù al tempio e la duplice profezia di Simeone e Anna, tratto, come sappiamo, dal ciclo dei «vangeli dell'infanzia». Di esso faremo un breve commento nell'omelia. Ora entriamo nel *Sancta Sanctorum* della Parola di Dio e riceviamo il *Pane della conoscenza* che genera in noi il desiderio e rafforza la volontà di vivere relazioni costruttive di vita fondate sulla fede nel Cristo risorto che ha inviato il suo Spirito per costituirci santa Assemblea di Dio che la domenica risponde all'anelito della Trinità beata che ci convoca per essere un «solo corpo e un solo spirito». C'introduciamo con **antifona d'ingresso** (Sal 48/ 47,10-11): «**Abbiamo accolto, o Dio, la tua misericordia in mezzo al tuo tempio. Come il tuo nome, o Dio, così la tua lode si estende ai confini della terra: di giustizia è piena la tua destra**».

*Tropàri allo Spirito Santo*

Spirito Santo, tu sei il messaggero che anticipa la venuta del Signore Gesù.  
Spirito Santo, tu prepari la strada nei nostri cuore per accogliere il *Lògos*.  
Spirito Santo, tu sei l'angelo dell'alleanza che ci consacra figli del patto.  
Spirito Santo, tu ci doni la beatitudine del timore amorevole del Signore.  
Spirito Santo, tu ogni giorno costruisci con noi la via che porta al Signore.  
Spirito Santo, tu susciti in noi il desiderio e la brama del Dio vivente.

**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**

<sup>8</sup> Riguardo alla rivelazione del Nome di Dio, *Yhwh*, in Es 3,1-15, riportiamo per comodità il testo di Domenica 3<sup>a</sup> Quaresima-C, *Omelia*: «Presso gli orientali il nome indica la natura di chi lo porta: il «nome» è la «cosa». Conoscere il *Nome* significa possedere chi lo porta. All'epoca di Mosè le divinità erano legate ai confini dei rispettivi popoli per cui gli «dèi» d'Egitto non avevano efficacia fuori dei confini d'Egitto, così per gli dèi assiri, babilonesi, cananei e così anche per il «dio della montagna» di Mosè. Inaspettatamente, però, questo «Dio» si mostra nello stesso tempo in cui si cela agli occhi di Mosè: non dice nulla di sé perché non può essere posseduto dall'uomo, che non può quindi disporre di Dio a suo piacimento (lontananza), e nello stesso tempo si manifesta nel suo agire «storico», cioè nei suoi interventi dentro gli avvenimenti umani dei patriarchi: per questo si manifesta (vicinanza) come «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe».

L'espressione «Io sono colui che sono» ha generato un'infinità di elucubrazioni dovute prevalentemente alla non conoscenza della lingua ebraica e dei suoi costrutti sintattici, preferendo leggerla con la mentalità occidentale, propensa all'astrazione filosofica, che nulla ha a che vedere con la Bibbia. D'altra parte, quando si cita la Bibbia, si fa riferimento in senso cronologico prima alla Bibbia latina e poi a quella greca, detta «la LXX» che più si prestano ad una trasposizione filosofica. Dire che con l'espressione «Io sono colui che sono» si afferma l'«Essere» di Dio è dire una sciocchezza: è fare *eisegesi* (mettere dentro) e non *esegesi* (tirare fuori).

Il testo ebraico del nome di Dio è: «'eh<sup>e</sup>yeh 'ashèr 'eh<sup>e</sup>yeh» (Es 3,14). Formalmente si hanno due imperfetti del verbo «hayàh – vivere/esistere/essere», uniti da un pronome relativo («'ashèr – che/chi»). È una costruzione straordinaria e impossibile da risolvere perché mai un pronome relativo può unire due sostantivi o due aggettivi, ma mai può unire due forme verbali. Per comprendere questa costruzione, caso unico, anche in tutta la Bibbia, bisogna entrare nell'anima della lingua, ma anche nel contesto dell'intero racconto e osservare la funzione dei verbi all'interno del testo, perché i verbi non hanno mai un significato «astratto», ma solo in base alla loro collocazione dentro un contesto narrativo: una forma verbale in primo piano (inizio della frase) ha un significato diverso e più importante della stessa forma verbale, collocata in secondo piano, cioè dietro un sostantivo o altri parti del discorso (sulla complessità della struttura linguistica testuale, cf HARALD WEINRICH, *Tempus. Le funzioni del tempo nel testo*, Bologna 1978; ALVIERO NICCACCI, *Sintassi del verbo ebraico nella prosa biblica classica*, Jerusalem 1986; ID., «Sullo stato sintattico del verbo hyh», *LA* 40 [1990] 9-23; ID., *The Syntax of the Verb in Classical Hebrew Prose*, Sheffield 1990; *Lettura sintattica della prosa ebraico-biblica. Principi e applicazioni*, Jerusalem 1991). In breve, dando per scontata l'analisi testuale, l'espressione ebraica «'eh<sup>e</sup>yeh 'ashèr 'eh<sup>e</sup>yeh» significa letteralmente: «Io sarò chi sono stato» che al tempo stesso è una risposta evasiva nel senso di «Che t'importa chi io sia?» oppure «Io-sono-io» che non significa nulla perché è una mera tautologia. L'autore descrive «Dio», rimandando alla storia per cercare il senso degli avvenimenti accaduti nel passato, ma proiettati verso un futuro che ancora deve compiersi. Dicendo infatti, «Io sarò chi sono stato», Dio mette in relazione il futuro che ancora non c'è con il passato che è già accaduto: *Chi io sarò, da ora in avanti, tu lo potrai scoprire negli avvenimenti che accadranno, e se vuoi proprio sapere chi «sono», interroga gli eventi del passato quando sono intervenuto con i tuoi padri, i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe*. In altre parole: come ho agito con i patriarchi così agirò con te: «Io-sarò chi fui».

La Bibbia-LXX traduce Es 3,14 trasformando il primo futuro ebraico in un presente e il secondo con un participio presente: «Egò eimì ho òn» che letteralmente significa: «Io sono l'essente/Chi-sono/Colui-che-sono». In questo modo stravolge il significato biblico, condizionando anche la Vulgata latina di san Girolamo il quale, pur conoscendo bene l'ebraico, traduce in latino con «Ego sum qui sum», prendendo cioè pari pari il testo greco. A volere essere pignoli, il testo greco può essere tradotto in due modi: a) banale: «Io sono colui che sono», da cui si ricava il senso filosofico dell'Esistente, assente nella Bibbia e b) in modo più aderente alla struttura morfologica: «Io-Sono Chi-sono» che lascia l'alone di incertezza e indefinitezza, propria del testo ebraico. Dal greco e dal latino proviene quindi l'equivoco filosofico riferito alla natura di Dio come l'aveva sviluppata la filosofia cristiana, perdendo di vista la prospettiva biblica. La traduzione che più si avvicina all'ebraico è quella data dall'Apocalisse: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,4.8; 48) in quanto esprime la dinamica dell'essere divino nella storia della salvezza.

Spirito Santo, tu riversi in noi sentimenti di tenerezza, bontà e umiltà.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la coscienza accesa che siamo realmente figli di Dio.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il vestito della carità che esprime le nostre relazioni.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la porta attraverso cui avanza il re della gloria.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sciogli le catene della schiavitù per chiamarci alla libertà.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu presidevi nel tempio alla presentazione del Signore Gesù.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu guidasti Simeòne e Anna ad andare incontro al Messia.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu profetizzasti nel giusto Simeòne, ascoltando l'attesa d'Israele.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la lode che Anna profetizzò parlando del bambino.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la spada del Signore che svela i segreti del cuore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la nostra forza nella celebrazione della santa Eucaristia.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>

Maria e Giuseppe adempiono la *Toràh* che prescrive loro di presentare il figlio a Dio per riprenderselo di nuovo da lui che si fa garante della crescita del bambino. Essi partecipano quindi della paternità di Dio: presentare qualcuno al tempio per prendere coscienza di essere scelti come custodi privilegiati per un compito e una missione. Se Àdam doveva «custodire e ubbidire il giardino» (Gen 2,15), adesso Maria e Giuseppe devono solo custodire e proteggere il «Figlio di Dio».

È questo il senso dell'Eucaristia: ci presentiamo individualmente e come Assemblea per scoprire di essere gli uni per gli altri «genitori adottivi» in rappresentanza di Dio. Siamo cioè scelti e ritenuti degni da Dio di essere custodi di chi ci sta accanto e chi incontriamo ed è disponibile a incontrare il nostro cuore e la nostra vita. Dio non ha paura di noi, ma si fida e ci affida coloro che ama. Possiamo noi diffidare di noi stessi? Sarebbe una mancanza di fede e un peccato grave perché ci reputeremmo più grandi di Dio. Entriamo in questa abisso di esistenza che fa venire le vertigini e sostiamo all'ombra della Santa Trinità, unico Dio:

[Ebraico]<sup>9</sup>

**Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohim Echàd. Amen.**

*Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.*

*Oppure*

[Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.**

*Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.*

Spesso entriamo nel tempio per pregare, per chiedere, o forse anche per riposarci un momento e prendere respiro. Quante volte siamo entrati nel tempio del Signore per presentare noi come compimento di un suo comandamento e ricevere da lui la missione a noi assegnata? Forse non abbiamo mai pensato di essere stati scelti per un compito di precursore che solo noi possiamo compiere. Forse non abbiamo mai pensato che Dio è sempre pronto a consegnare nelle nostre mani il suo futuro e la sua riuscita. Forse siamo così superficiali da non accorgerci che Dio spasima per noi perché senza di noi non può vivere e non può essere presente nella storia dove noi siamo e viviamo. Oggi è il tempo della verifica e mettere le cose a posto, riprendendo la nostra esistenza come una consegna da parte di Dio. Spetta a noi compire anche un sacrificio, vivere cioè, nella coerenza a noi stessi che è il segno visibile della verità di Dio.

[Esame di coscienza con congruo e vero silenzio]

Signore, che vai in cerca di messaggeri di alleanza, purifica la nostra superbia.	<b>Kyrie, elèison!</b>
Cristo, che rispetti il compito e il ruolo di Giovanni Battista, il precursore.	<b>Christe, elèison!</b>
Signore, che ci scegli per affidarci quanti ti stanno particolarmente a cuore.	<b>Pnèuma, elèison!</b>
Signore, che donandoci il tuo Spirito, ci apri alla dimensione profonda della vita.	<b>Christe, elèison!</b>

Dio onnipotente, che ha mandato Malachia ad un popolo disorientato e stanco, che ha suscitato il desiderio e la certezza in Simeòne, il giusto, e in Anna profetessa di incontrare per primi il Messia d'Israele e della Chiesa, per i meriti dei profeti e dei giusti, degli uomini e delle donne che hanno vissuto e vivono nel segno di Dio, principio e compimento, per i meriti del Bambino presentato al tempio e riconosciuto «Redenzione d'Israele», abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen!**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.** [Breve pausa 1-2-3]

<sup>9</sup> La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

Preghiamo (colletta)

**Dio onnipotente ed eterno, guarda i tuoi fedeli riuniti nella festa della Presentazione al tempio del tuo unico Figlio fatto uomo, e concedi anche a noi di essere presentati a te pienamente rinnovati nello Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti secoli dei secoli. Amen.**

*Mensa della PAROLA*

**Prima lettura** (Ml 3,1-4)

*Il nome «Malachia» (ebr. forma corta: Mal'akî = Messaggero mio oppure nella forma lunga: Mal'akîyyàh = Messaggero del Signore), probabilmente non indica una persona, ma una funzione, cioè un intermediario che, come dice il nome stesso, ha il compito di portare un messaggio di Dio. L'autore del piccolo libretto, tre capitoletti per un totale di vv. 55, scrive nel sec. V a.C. un po' prima della riforma di Esdra e Neem'a, subito dopo il rientro dall'esilio di Babilonia. In questo periodo il tempio è stato ricostruito e i sacrifici hanno ripreso a ritmare il culto a Gerusalemme e la vita sociale riprende a organizzarsi. L'interesse per il culto ha fatto pensare che il profeta potesse essere un sacerdote, ma è solo un'ipotesi. I contenuti del libretto sono tre: a) il culto deve corrispondere a disposizioni interiori e deve essere puro e sincero; b) la difesa della famiglia contro i matrimoni misti, considerati come minaccia alla fede in Dio, in quanto le donne straniere potevano introdurre altre divinità; c) la certezza che Dio interviene per giudica in vista della salvezza. L'autore alla fine preannuncia la venuta del profeta Elia come precursore del «giorno del Signore», e ciò nacque la convinzione, diffusa anche al tempo di Gesù, che l'arrivo del Messia sarebbe stato preparato dal ritorno di Elia che i vangeli identificano in Giovanni il Battista (cf Mt 11,13-14). Accogliamo l'invito del profeta alla responsabilità perché la Parola ci viene affidata per portarla nel mondo come messaggeri e non comprare proprietari.*

**Dal libro del profeta Malachia** (Ml 3,1-4)

<sup>1</sup>Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. <sup>2</sup>Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. <sup>3</sup>Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia. <sup>4</sup>Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani.

Parola di Dio.

**Rendiamo grazie a Dio.**

**Salmo responsoriale** (Sal 24/23,7-10)

*Salmo processionale, il Sal 24/23 è proclamato dai reduci dall'esilio mentre entrano nella Città santa, inneggiando a Dio re dell'universo e Signore d'Israele. Grande è l'emozione degli esiliati che da lontano vedono il tempio di Dio ricostruito e si affrettano ad entrarvi, immaginando che insieme a loro Dio in persona faccia il suo solenne ingresso per prendere possesso del suo trono regale. I vv. 7-10 descrivono probabilmente una processione con l'arca, simbolo della Shekinàh che rientra tra le acclamazioni al «Signore degli eserciti», in ebraico «Yhwh shebaòt» (v. 1Sam 1,3;4,1-4). Questo titolo era attribuito a Dio, quando si manifestava nell'arca dell'alleanza; in seguito passò ad indicare anche gli eserciti d'Israele che trovano in Dio protezione e sicurezza e dopo l'esilio, quando Israele non ha più eserciti, sta ad indicare gli «eserciti celesti», cioè gli astri, le stelle, che la Bibbia della Cei traduce con «schiere», gli angeli e le potenze angeliche, in una parola la creazione nella sua globalità (v. Zc 1,3.4.6.12; Ml 1,4.6.90.10; v. anche Sal 103/102,21; 148,2). Anche noi lodiamo il Signore che celebra l'Eucaristia con noi perché possiamo andare nel tempio del mondo e lodarlo nella storia e nell'incontro della vita, qui simboleggiato dal segno del pane e del vino.*

**Rit. Vieni, Signore, nel tuo tempio santo.**

1. <sup>7</sup>Alzate, o porte, la vostra fronte,  
alzatevi, soglie antiche,  
ed entri il re della gloria. **Rit.**

2. <sup>8</sup>Chi è questo re della gloria?  
Il Signore forte e valoroso,  
il Signore valoroso in battaglia. **Rit.**

3. <sup>9</sup>Alzate, o porte, la vostra fronte,  
alzatevi, soglie antiche,  
ed entri il re della gloria. **Rit.**

4. <sup>10</sup>Chi è mai questo re della gloria?  
Il Signore degli eserciti è il re della gloria.

**Rit. Vieni, Signore, nel tuo tempio santo.**

**Seconda lettura** (Eb 2,14-18)

*L'autore della lettera agli Ebrei è probabilmente un sacerdote giudeo divenuto cristiano che si rivolge, verso la fine del sec. I d.C. a cristiani giudei che a motivo della persecuzione si sono allontanati da Gerusalemme. Questi temono che la lontananza «fisica» dalla città santa possa anche allontanarli dalla partecipazione all'inaugurazione del regno di Dio che ha Gerusalemme come prima pietra. Alcuni cristiani pensano con nostalgia ai riti ebraici (Eb 4,14-16; 12,9-10), altri sono sfiduciati e rischiano di abbandonare la fede (Eb 3,7-14; 10,24-25). L'autore che ha una conoscenza profonda della liturgia e della teologia ebraica, espone in forma di omelia il tema che Gesù è il Messia, unico mediatore di salvezza, fuori del quale non c'è vita (v. Eb 4,14-5,10). Nel brano che ascolteremo, egli prova a fare «sentire» Gesù come «vicino» fisicamente perché l'incarnazione non è una finzione, ma una realtà che si può sperimentare ogni giorno. L'Eucaristia è un modo di sperimentare questa presenza di Gesù che si rende così vicino da potercene nutrire attraverso i segni del pane e del vino.*

**Dalla lettera agli Ebrei** (2,14-18)

Fratelli e Sorelle,<sup>14</sup> poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, <sup>15</sup>e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. <sup>16</sup>Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. <sup>17</sup>Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. <sup>18</sup>Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Vangelo** (Lc 2,22-40 [lett. breve Lc 2,22.39-40])

*Il brano del vangelo di oggi appartiene ai «vangeli dell'infanzia» di Luca e riporta il racconto della presentazione al tempio del piccolo Yoshuà e la testimonianza profetica di Simeone ed Anna; chiude il racconto il breve sommario (vv. 39-40) sulla «vita nascosta» di Gesù a Nazaret. Da questo momento fino alla sua apparizione in pubblico, circa trent'anni dopo, come rabbì itinerante, non sappiamo nulla della sua vita e del suo percorso formativo. Il vangelo di oggi è importante perché ci svela ciò che a noi deve bastare: Gesù, figlio di Dio, cresce come uomo secondo le leggi della natura sul piano fisico, intellettuale e di fede. Possiamo dire che la «vita nascosta» di Gesù a Nazaret è l'anticipo di quella «kènosis – svuotamento/abbassamento» che San Paolo svilupperà nella lettera ai Filippesi (Fil 2,1-11, special. v. 7). Ciò significa che Gesù non sapeva in anticipo chi sarebbe divenuto, ma sottomettendosi alla fatica della ricerca, lo scoprirà lentamente leggendo la Parola di Dio, interrogando gli avvenimenti e nell'incontro con le persone. L'Eucaristia è veramente il «sacramento» dell'incarnazione, perché ci «svela» l'epifania di un «Dio nascosto» che diventa uno di noi perché noi possiamo essere come lui. La famiglia è lo «spazio» dove Gesù imparò ad essere se stesso senza riserve, fino alla morte. Fino alla risurrezione.*

*Canto al Vangelo* (Lc 2,30.32)

**Alleluia.** I miei occhi han visto la tua salvezza: / luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo, Israele.

Il Signore sia con voi.

**E con il tuo spirito**

**Dal Vangelo secondo Luca** (2, [21].22-40)

**Gloria a te, o Signore**

[<sup>21</sup>Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.]<sup>10</sup> <sup>22</sup>Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la Legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore – <sup>23</sup>come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» – <sup>24</sup>e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombe, come prescrive la legge del Signore. <sup>25</sup>Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, <sup>26</sup>e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. <sup>27</sup>Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, <sup>28</sup>anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: <sup>29</sup>«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, <sup>30</sup>perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, <sup>31</sup>preparata da te davanti a tutti i popoli: <sup>32</sup>luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele». <sup>33</sup>Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. <sup>34</sup>Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - <sup>35</sup>e anche a te una spada trafiggerà l'anima -

<sup>10</sup> Non si capisce perché sia stato omissso Lc 2,21, il versetto della *circoncisione*, che è essenziale alla comprensione del racconto della *purificazione*, in quanto inscindibili tra loro.

affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». <sup>36</sup>C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, <sup>37</sup>era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. <sup>38</sup>Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. <sup>39</sup>Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. <sup>40</sup>Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

Parola del Signore.

**Lode a te, o Cristo.**

*Spunti di Omelia*<sup>11</sup>

Ci soffermiamo sul vangelo perché impegnativo e delicato: appartiene a quel blocco dei primi due capitoli di Lc che normalmente va sotto la denominazione di «vangeli dell'infanzia» perché da soli contengono tutto il vangelo per il semplice fatto che sono stati scritti dopo la morte e risurrezione di Gesù e quindi ne riflettono la luce, l'intensità e la maturità. Da un punto di vista narrativo, usando una espressione letteraria indigesta, si potrebbe dire che «i vangeli dell'infanzia» sono una «prolessi – anticipazione» del vangelo pasquale.

È spontaneo pensare che questi capitoli, trattando di Gesù Bambino, debbano essere stati scritti per primi; in realtà sono stati scritti per ultimi, cioè dopo la morte e risurrezione di Gesù che quindi diventa l'angolo di visuale, la prospettiva con cui bisogna illuminarli leggendoli. I vangeli non sono una cronistoria come possiamo intenderla noi oggi perché non c'erano giornalisti, microfono e registratore a portata di mano, a raccogliere le testimonianze «oggettive» dei testimoni oculari. I vangeli sono scritti per la catechesi e quindi sono opere *prevenute*, scritti da uomini *prevenuti* che hanno uno scopo preciso: suscitare l'adesione di fede in Gesù di Nàzaret che loro credono il Messia d'Israele e il salvatore del mondo. Credenti che scrivono per suscitare altri credenti.

Ai primi cristiani non interessa nulla di Gesù bambino, perché essi annunciano il Messia il Figlio di Dio crocifisso e risorto che hanno conosciuto direttamente o mediante gli apostoli<sup>12</sup>. Il cuore del vangelo è il mistero pasquale formato da *cinque momenti*: passione, morte, risurrezione, ascensione e pentecoste<sup>13</sup>. Quando i vangeli sinottici furono quasi completati come raccolta di documentazione sia orale che scritta, Mt e Lc aggiunsero due capitoli sulla nascita di Gesù per approfondire il mistero dell'incarnazione del Cristo risorto. I vangeli dell'infanzia infatti vivono della proiezione della luce pasquale e senza la Pasqua non hanno senso, restando solo racconti fiabeschi edificanti.

Il lettore superficiale si accontenterà dei dati esterni dei «vangeli dell'infanzia» di Luca, mentre il lettore attento andrà in profondità per scoprire che la trama dei primi due capitoli è tutta intessuta con i testi dell'AT, usati secondo lo strumento giudaico di esegesi che si chiama *midràsh*, metodo che legge la Scrittura con la Scrittura per scoprire il senso degli avvenimenti. Il racconto della presentazione al tempio è, dunque, un vero e proprio *midràsh* cristiano della storia di Anna ed Elkanà (cf 1Sam 1-2). Non solo, ma Lc vuole offrire anche alcuni indizi perché il lettore possa familiarizzarsi con la divinità di Gesù e quindi si riferisce a tre testi ulteriori dell'AT:

- a) Mt 3 che descrive la venuta di *Yhwh* nel suo tempo;
- b) Dn 9 che profetizza la venuta di Dio al compimento delle 70 settimane di anni;
- c) 1Re, 8 che descrive la salita dell'*arca* dell'alleanza a Gerusalemme per essere deposta nel tempio.

Lc è un grande narratore e riesce ad amalgamare le tradizioni giudaiche con la sua personale teologia. Pur non essendo giudeo di origine, tra gli evangelisti è forse quello che non solo cita e si confronta con l'AT della Bibbia greca della LXX, ma *ne* imita addirittura lo stile e il vocabolario, tanto che si parla di «stile semitico» proprio di Lc (vi si trovano più di una ottantina di esempi). Il brano di oggi comprende cinque momenti:

1. Lc 2,[21.]22-24<sup>14</sup>: Il racconto della presentazione al tempio di Gesù fa da introduzione e cornice alla
2. Lc 2,25-38: doppia testimonianza che un bambino sconosciuto, Gesù, riceve da Simeone ed Anna.
3. Lc 2,29-32: Il cantico attribuito a Simeone.

<sup>11</sup> *Vangelo e Spunti di Omelia* sono gli stessi della 1ª Domenica dopo Natale, *Festa della Santa Famiglia-B*.

<sup>12</sup> Bisogna aspettare il 1223, quando Francesco di Assisi mise in scena a Greccio il 1° presepe vivente della storia: dodici secoli dopo la nascita di Gesù. Oggi questa rappresentazione è stata fagocitata dal consumismo capitalista senza più alcun riferimento all'evento centrale del Cristianesimo: Natale è ridotto a favoletta e presepio, di cui Gesù un aspetto coreografico.

<sup>13</sup> Per approfondire il significato di «mistero pasquale» v. *Introduzione alla festa dell'Ascensione del Signore*.

<sup>14</sup> La liturgia omette Lc 2,21, probabilmente perché viene proclamato il 1 gennaio, ma crediamo che non sia motivo sufficiente per ometterlo, perché è essenziale alla comprensione della teologia lucana.

4. Lc 2,33-38: Le profezie di Simeone e la gioia di Anna.

5. Lc 2,39-40: Un breve sommario sulla vita di Gesù a Nàzaret fa da conclusione.

Questi cinque momenti sono armonizzati in un unico racconto come attuazione rinnovata della vocazione del profeta Samuele, in un sottofondo teologico che è il seguente: Gesù, quel bambino anonimo che nessuno conosce, è la nuova arca dell'alleanza che il tempio accoglie come «Shekinàh – Presenza» di Dio; egli compie la profezia di Danièle e di Malachìa perché in lui, Dio stesso prende possesso del tempio, sostituendo il re e il sacerdozio perché il tempo della siccità della Parola e della Profezia è finito: Dio in persona entra nel tempio per iniziare una nuova alleanza. Lo comprendono i due anziani profeti, Simeone e Anna, che svolgono la funzione dei testimoni prescritti dalla *Toràh* (cf Dt 19,15): sono un uomo e una donna, in rappresentanza dell'intero genere umano. Questi versetti, infatti, esprimono il nervo della teologia della storia di Lc, evangelista dell'universalità del messaggio evangelico: tutti i popoli sono chiamati a vedere la luce e la gloria di Dio<sup>15</sup>. Tutta l'umanità fa corona al Bambino che è Dio e che si assiede sul trono della sua Gloria.

Lc fa riferimento diretto al racconto della nascita di Samuèle da madre sterile che, una volta partorìtolo, lo consacra al Signore per mezzo del sacerdote Èli (cf 1Sam 1-2). Poiché nella nascita inaspettata del figlio, essi riconoscono la mano di Dio, sanno che il figlio non è loro proprietà, e quindi scelgono di cederlo al Signore (cf 1Sa 1-2), consacrato al suo servizio. Nel santuario di Silo, il vecchio sacerdote Èli consacra Samuèle e benedice i genitori. Questo è lo schema dell'AT a cui si riferisce Lc che di proprio aggiunge le tematiche della sua teologia come la promessa che si compie, il tempio, l'universalismo della salvezza, il rifiuto di Gesù, la testimonianza di un uomo (Simone) e quella di una donna (Anna).

Il racconto lucano della presentazione del primogenito Gesù<sup>16</sup> come riscatto, include anche la purificazione della madre che Lc rilegge come *midrash* cristiano della presentazione/consacrazione di Samuele, figlio di Anna e di Elkanà, testimone il sacerdote Èli. Nel rileggere la consacrazione di Samuele in ambito cristiano, Lc vuole anche offrire anche alcuni indizi perché il lettore possa familiarizzarsi con la divinità di Gesù che a differenza di Samuele, entra nel tempio non per consacrarsi, ma per consacrarlo e prenderne possesso. Il riferimento, infatti, a Malachìa<sup>17</sup>, Samuele e Daniele svela l'intenzione profonda di Lc che non si limita solo a narrare «fatti», ma *avvenimenti-kairòi*, che abbracciano tutta la storia determinandola: quella di Israele e quella nuova che inizia con la nascita di Gesù.

La novità di Gesù è preparata dall'apparizione dell'arcangelo Gabriele nel tempio di Gerusalemme che annuncia la nascita di Giovanni Battista (cf Lc 1,11), letta dall'evangelista come compimento della profezia di MI 3,1, il quale a sua volta aveva descritto l'arrivo dell'angelo/messaggero del Signore (cf MI 3,1). Allo stesso modo, l'ingresso di Gesù nel tempio, è presentato come l'apparizione di *Yhwh* in persona, previsto dallo stesso profeta (cf MI 3,1b). Ora è certo, con la presa di possesso del tempio da parte di *Gesù/Yhwh*, sono finiti l'esilio e la vedovanza di Israele. L'umanità intera ritorna allo stato pre-adamitico in un rapporto diretto con Dio.

Come ogni donna ebrea, Maria diventa impura al momento del parto e, trascorsi quaranta giorni, deve presentarsi al tempio per purificarsi come prescrive la *Toràh* (cf Lv 12,2-8)<sup>18</sup>. Con sé porta anche il figlio che, essendo maschio primogenito, è «proprietà» del Signore (cf Es 13,1-2.11-15; 22,28-29; Lv 5,7). Al compimento del primo mese di vita il bambino doveva essere riscattato con cinque sicli (cf Nm 47-48; 18,15-16). Lc non cita questa prescrizione del riscatto in denaro, ma la sostituisce con la «presentazione» di Gesù nel tempio del Signore che non era prescritta da alcuna legge.

Ci deve essere un significato nascosto in questo se, come abbiamo visto, insiste sul tema del «compimento» come testimonia Lc 2,21-22: «Quando furono compiuti i giorni prescritti ... quando furono compiuti i giorni...». Il motivo è che Lc costruisce il racconto della presentazione sulla filigrana della figura di Samuèle che fu presentato dai suoi genitori al tempio e consacrato al suo servizio (cf 1Sa 1,22-24): Gesù assume su di sé il meglio dell'AT per essere il figlio migliore, «il primogenito». Da tutti questi elementi, due sono gli aspetti che Lc intende trasmettere:

**Il compimento del tempo.** I 40 giorni dopo il parto, sommati ai 9 mesi della gestazione di Gesù (= 9 x 30 = 270) e ai 6 mesi che intercorrono tra l'apparizione di Gabriele a Zaccaria nel tempio (= 6 x 30 = 180), formano le 70 settimane di anni (= 70 x 7 = 490) previste dal profeta Danièle (cf Dn 9,21-26; cf Lc 1,26-38). Si ha così la seguente somma di giorni: 40 + 270 + 180 = 490. Con un solo riferimento Lc ci proietta in un contesto di Storia della salvezza che

<sup>15</sup> Il tema della circoncisione e dell'ottavo giorno lo rimandiamo al 1° di gennaio, qui ci fermiamo invece sulla presentazione di riscatto e purificazione che è il *midràsh* della presentazione/consacrazione di Samuèle per mano di Èli.

<sup>16</sup> Per il tema della circoncisione e dell'«ottavo giorno», invece, cf Liturgia del 1° di gennaio «Solennità di Maria, Madre di Dio» e relative note; v., sopra, nota 1.

<sup>17</sup> I riferimenti impliciti a Malachìa sono molti: cf Lc 2,22 con MI 3,1-2 (tema del «giorno») e con MI 3,3-4.6-10 (tema dell'«offerta»); Lc 2,25 con MI 3,18-20 (tema del «giusto»); Lc 2,32 con MI 3,12 (tema dei «popoli») e con MI 3,19 (tema della «luce»).

<sup>18</sup> Lc 2, 22 si riferisce a Lv 12,6, mentre Lc 2,24 fa riferimento a Lv 12,8



abbraccia A e NT: nel gesto di una donna del popolo che ubbidisce alle prescrizioni della Scrittura si compie l'attesa dell'umanità. Chi porta avanti la storia non sono i potenti (che di noma distruggono quello che toccano), i politici (di solito rubano quello gestiscono), le caste religiose (di solito usano Dio per addobbarci come manichini per meglio frodare il popolo). La storia è trainata dai poveri e dagli umili, da coloro che non contano nel mondo, apposto a Cristo. Cosa c'è di straordinario in una ragazza ebrea appena quattordicenne/quindicenne, che partorisce e che va al tempio per adempiere alla *Toràh*? Nel gesto anonimo di quella ragazza ebrea c'è il mistero del compimento del tempo: l'eternità si salda con il tempo e Dio diventa contemporaneo nostro e noi diventiamo interlocutori storici di Dio. Da questo momento, da quando la ragazza ebrea si reca al tempio, passati i 40 giorni dal parto, la storia cambia corso, impercettibilmente, ma anche inesorabilmente. È la storia dei *poveri di Yhwh*, gli «anawim», gli uomini e le donne che vivono la vita e non l'apparenza.

**La «proprietà dei figli».** Questo secondo messaggio è di *grande attualità pedagogica*: i figli non appartengono ai genitori che li partoriscono, ma sono «proprietà» di Dio che li concede «in affidamento» col rito del riscatto, perché i genitori sappiano che non possono educarli «secondo la loro immagine», ma sono chiamati a servizio dei figli affinché possano crescere «a immagine e somiglianza di Dio» (cf Gen 1,27). Da questi testi si ricava che la natura «putativa» della paternità e maternità è quella che esprime meglio la relazione «genitore-figli». Ciò significa anche che i figli hanno il diritto di vedere riflessa l'immagine di Dio nel volto dei genitori, perché hanno diritto di vedere il volto di Dio loro Padre<sup>19</sup>.

Lc inoltre allude al profeta messianico per eccellenza che è Malachia fino al punto che si può fare un parallelo sinottico tra le parole di Lc e quelle del profeta, come accenniamo nel seguente quadro:

Malachia		Tem	Luca	
3,1	Ecco, io manderò il mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco venire, dice il Signore degli eserciti.	L'angelo	Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.	1,26-28
3,2	Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e la lasciva dei lavandai.	Il tempo	Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la Legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore... secondo la Legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore...	2,22
3,3-4 cf vv. 6-10	Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia	L'obla zione	<sup>24</sup> e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombe, come prescrive la legge del Signore.	2,22.24
3,12	Felici vi diranno tutte le genti, perché sarete una terra di delizie	Le genti	luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele	
3,18	Voi allora di nuovo vedrete la differenza fra il giusto e il malvagio...	Il giusto	Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele	2,25
3,19	Sta per venire il giorno rovente come un forno	La luce	luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele	2,32

Il riquadro sopra riportato ci dà, almeno in linea di massima, l'idea dell'applicazione del *midràsh* che si basa su un'aderenza totale tra i testi, oppure tra parole identiche o anche su allusioni. Lc interpreta nell'apparizione dell'angelo Gabriele che annuncia a Zaccaria la nascita del Precursore (cf Lc 1,11), il compimento della profezia di Malachia che prevedeva appunto l'invio di un «angelo/messaggero» come precursore. Nel brano di oggi, nell'ingresso nel tempio di Gerusalemme di Gesù bambino, portato in braccio da sua madre, Lc vi legge il compimento della profezia dell'apparizione di Dio stesso (cf Mt 3,1b). Se nell'annuncio a Maria, il tempio era stato sostituito con la povertà di Nàzaret, ora nella presentazione, il tempio occupa tutto il suo valore simbolico di sede della Maestà di Dio (cf Sal 42/41,5; 1Re 8,11; 2Cr 5,13-14; 7,1-2; ecc.). I primi cristiani nel leggere questo racconto, immaginavano l'ingresso della *Shekinàh* nella maestà

<sup>19</sup> In ebraico *padre* si dice «'ab» e ha il valore numerico di 3; *madre* si dice «'em» e ha il valore di 41; sommati insieme hanno un valore globale di 44; *figlio* si dice «yelèd» e ha il valore numerico di 44. Il figlio, cioè, ha in sé il padre e la madre e per questo deve essere migliore di loro perché egli solo è in grado di sintetizzare la duplice immagine genitoriale in una sola immagine e poiché anche il padre e la madre a loro volta sono figli, è l'essere figli dello stesso Padre che li unisce in una unità profonda e indissolubile.

della casa di Dio per prenderne possesso definitivo (cf Ez 9,3; 10,4; Sir 36,13). La conclusione è ovvia: con la presentazione Gesù, la «Gloria» di Dio, entra nel tempio e ne prende possesso. La maestà entra nel santuario e il corpo del bambino presentato dai genitori diventa il «Santo dei Santi». La frattura di Adam ed Eva è sanata, la separazione tra cielo e terra è ricomposta: ora l'Eden torna a essere il nuovo giardino dove Dio e l'umanità passeggiano insieme (cf Gen 3,8).

Al tema precedente del tempio e dell'apparizione della *Potenza*, si ricollega il richiamo che Lc fa al trasferimento dell'arca dell'alleanza con l'obiettivo di assicurare il lettore che «ora veramente Dio è “dentro” la storia». L'arca dell'alleanza con i segni della presenza di Dio che aveva accompagnato Israele nel suo pellegrinaggio nel deserto (due tavole di pietre con le *Dieci Parole*, un'ampolla con un po' di manna e un'altra con un po' d'acqua che scaturì dalla roccia [cf Es 17,6; Nm 20,8-11] e, accanto, il bastone di Mosè), per Lc ora è simboleggiata da una ragazza incinta che nel suo ventre porta in pellegrinaggio *Yhwh* stesso per le strade di Palestina (cf Lc 1,39-46). Maria parte da Nàzaret, al nord e si dirige a sud, verso la Giudea: al suo passaggio Lc descrive grida di «allegria» e «danze liturgiche» (cf Lc 1,41-45; 2Sa 6,14-21); si ferma tre mesi presso la cugina Elisabetta come l'arca si fermò tre mesi nella casa di Òbed-Èdom (cf Lc 1,562; Sa 6,11; 1Cr 13,14). Come l'arca fu portata nel tempio di Gerusalemme dopo la sosta in casa di Òbed-Èdom, così ora Maria dopo avere sostato da Elisabetta, entra solennemente come una sacerdotessa e consegna il Figlio a Dio suo Padre: Dio prende possesso del suo tempio che ora diventerà solo un simbolo del corpo del Signore (cf Gv 2,19).

Nel racconto spiccano due figure straordinarie: Simeone, un uomo e Anna, una donna, quasi a dire che tutto il genere umano è associato alla loro profezia. Simeone in ebraico significa «Dio ascolta»; egli somiglia molto ai genitori di Giovanni Battista (cf Lc 1,6) e scioglie un canto a Cristo «luce» che nel contesto ebraico indica la «Gloria» di Dio stesso (cf Lc 2,32; Is 40,5; 60,1-3). Nelle parole di Simeone Lc ci pone nel cuore del suo racconto:

<sup>29</sup>«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, <sup>30</sup>perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, <sup>31</sup>preparata da te davanti a tutti i popoli: <sup>32</sup>luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele» (Lc 2,29-32).

Questi versetti esprimono il vertice della teologia della storia come la concepisce Lc che è l'evangelista dell'universalità del messaggio evangelico: tutti i popoli sono chiamati a vedere la luce e la gloria di Dio.

Nell'economia dell'AT la «Gloria - Kabòd» indicava la persona stessa di Dio, tanto da costituire uno dei molteplici nomi alternativi in sostituzione del sacro tetragramma «Yhwh»: chiunque avesse visto la «Gloria di Yhwh», sarebbe morto (cf Es 19,21; 33,20; Gen 32,31; Dt 4,33; Sap 6,22-33), perché egli per definizione è «inaccessibile». Lc invece, ed è la novità cristiana, elogia la «gloria di Cristo» (Is 40,6; 60,1-3) perché in lui Dio è visibile, anzi «accessibile», perché si può vedere e toccare (cf Gv 1,18; 1Gv 1,1-5), perché si spezza il velo del tempio che impediva la visione di Dio (cf Mt 27,51), rendendo possibile il pellegrinaggio dei popoli, sognati da Isaia, che accedono al monte del Signore per ascoltarne la Parola e seppellire ogni rigurgito di violenza e guerra (cf Is 2,1-5). Paradossalmente, nel momento in cui Gesù entra nel tempio con la fragilità di un bambino, ne modifica anche la finalità, identificandosi direttamente con il tempio che sostituisce con sua umanità verificabile:

«<sup>19</sup>Rispose loro Gesù: “Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”. <sup>20</sup>Gli dissero allora i Giudei: “Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?”. <sup>21</sup>Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,19-21)<sup>20</sup>.

Con la distruzione nell'anno 70 d. C. ad opera dell'esercito romano, non scompare solo il tempio, ma anche il sacerdozio e con esso i sacrifici, cioè il cuore del tempio di Gerusalemme e d'Israele. Per i cristiani tutte le prerogative d'intercessione, di perdono, di accoglienza e di purificazione si trasferiscono nell'umanità del Figlio di Dio, cioè nel corpo stesso di Dio che diventa «luogo di redenzione», esaudendo in questo modo l'anelito di Simeone che stava nel tempio ad aspettare «la consolazione d'Israele» (Lc 2,25). Qui abbiamo un richiamo esplicito al libro della consolazione di Isaia (cf Is-Lxx 40,1; 66,12-13) che costituisce lo sfondo per l'attesa universale dell'arrivo di Dio che viene a «consolare» il suo popolo: con Gesù che entra nel tempio, è iniziato il tempo della consolazione e «l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,9; cf Is 61,1-2).

In questo contesto di splendore e di «gloria», Lc non dimentica di ricordarci che Gesù ha un compito redentivo e quindi pasquale: se Gesù è Dio nella maestà della gloria del tempio di Gerusalemme, nondimeno egli è destinato all'umiliazione e alla morte annunciati dallo stesso profeta Simeone che vede insieme e la sua morte e la salvezza luminosa di Israele (cf Lc 2,26.30-32). Non può esserci «Presenza di Dio» se non nel mistero della morte che svela il senso della vita e dell'esistente. Giovanni parlerà di «ora» come sintesi della

<sup>20</sup> Nota della Bibbia-Cei (2008) a Gv 2,21: «Tempio del suo corpo: Giovanni parla del corpo di Gesù solo qui e poi nel momento in cui si compie questa profezia: alla deposizione del cadavere (tempio distrutto) di Gesù dalla croce e alla scoperta del sepolcro privo del cadavere (perché Gesù è risorto)»; v. Gv 19.38-41; 20,12.

glorificazione e della morte in croce (cf Gv 17,1). Il profeta Simeone, «giusto», non muore *perché* vede Dio, ma «può morire»<sup>21</sup> (cf Lc 2,29) perché s'identifica con Dio ed entra per sempre nella sua escatologia. Gli occhi di Simeone «hanno visto la salvezza» (Lc 2,30), anticipo di quella visione finale quando tutti i popoli potranno accedere alla visione di Dio preannunciata da Is 2,1-5 e che si compirà nel momento in cui il velo del tempio si squarcerà da cima a fondo eliminando ogni barriera e diaframma tra Dio e la nuova umanità che scende dal monte Calvario (cf Mc 15,38).

La salvezza vista da Simeone è «preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti» (Lc 2,31-32); qui Lc fa un esplicito riferimento al «Servo di Yhwh» del 1° carme di Isaia che lo presenta come «luce delle nazioni» (Is 1,1-6), espressione che ritorna anche nel 2° carme: «Io ti renderò luce delle nazioni» (Is 49,1-6). Questo richiamo al «Servo sofferente» rafforza e unifica i temi della «gloria» e dell'umiliazione di Dio fino alla morte violenta che Luca stesso presenterà come «spettacolo», cioè visione escatologica, offerta al mondo intero (Lc 23,48)<sup>22</sup>.

Questo richiamo alla teologia del Servo sofferente di *Yhwh*, nel contesto della presentazione al tempio del bambino Gesù, trasformano quest'ultima in un anticipo e in una premessa di quanto accadrà sulla croce, quasi a dire che il destino di Dio è la morte. A Natale – ormai lo abbiamo detto molte volte – non si può pensare alla nascita sganciata dalla morte violenta in croce, perché si snaturerebbe il contenuto dell'incarnazione, riducendola a fiaba edulcorata utile, per addormentare i bambini e per commuovere gli adulti un giorno all'anno. Simeone ha già visto tutto, prima ancora che tutto accada. È la fede che ci fa già sperimentare le cose che speriamo e che non sono ancora accadute.

Un altro elemento determinante in questo brano, letto nella visione globale di tutta la Scrittura, è il compito, la missione di «segno di contraddizione» del bambino, anticipato da Simeone (cf Lc 2,34; Is 8,12-15). In questo compito, il bambino, ben lontano dall'immagine edulcorata e paffutella del biondino dell'iconografia tradizionale, coinvolge anche la madre che sarà attraversata da una spada (cf Lc 2,35) conformemente a quanto previsto dal profeta Ezechiele (cf Ez 5,1; 6,3; 21,1-22, *special.* Ez 14,17) per il quale la spada è il segno del castigo a Israele. Il comando dell'amore di Gesù non è un invito a una festa campestre dove tutti si vogliono bene e si ubriacano insieme, facendo finta di andare d'accordo. È un amore talmente profondo e vero che può portare alla divisione, cioè può mettere, deve mettere, a nudo la verità della persona, del fatto, della relazione.

Per Simeone e per L, Gesù porta la divisione e la contraddizione perché svela le intenzioni dei cuori e impone a ciascuno di decidere da che stare e come starci (cf Lc 12,39-53; Mt 10,34-36). Isaia aveva predetto che Dio stesso sarebbe stato «pietra di ostacolo e scoglio d'inciampo per le due case d'Israele, laccio e trabocchetto per gli abitanti di Gerusalemme. Tra di loro molti inciamparono, cadranno e si sfracelleranno, saranno presi e catturati» (Is 8,12-15, qui 14-15). Il bambino è appena nato e deve fare i conti con la «spada» che trapasserà l'anima di sua madre Maria (cf Lc 2,35)<sup>23</sup>, cioè con il giudizio di Dio che comporta anche il castigo, come aveva profetizzato Ezechiele (cf Ez 5,1; 6,3; 14,17; 21,1-22).

Maria, invitata da Simeone a prendere consapevolezza che lei non sarà trafitta in quanto persona, ma come simbolo rappresentativo dell'intero suo popolo Israele, realizza il suo «Fiat» e prende su di sé il giudizio e il castigo che spetta al suo popolo, identificandosi con la nazione di cui è emblema e profezia vivente (cf Lc 1,26-38): il cammino della madre diventa così parallelo a quello del figlio: trafitta dalla spada, la madre anticipa e prefigura il Messia trafitto dalla lancia che sarà il segno con cui attirerà tutti a sé: «Volgeranno lo sguardo a

<sup>21</sup> Finalmente anche la Bibbia-Cei (2008) traduce correttamente Lc 2,29: «Ora puoi lasciare, Signore, che il tuo servo vada in pace», a differenza delle traduzioni precedenti che rendevano con «Ora lascia, Signore, che il tuo servo ...». La differenza non è da poco perché il greco ha un presente (*apolýeis*) che non è un semplice *presente indicativo*, ma un «indicativo *presente di possibilità*», in quanto Simeone era come trattenuto, incatenato all'attesa e non poteva morire prima di avere visto la «salvezza». Nel momento in cui «vede», può sciogliere le catene e andarsene perché l'attesa è compiuta.

<sup>22</sup> «Così pure tutta la gente che era venuta a vedere questo spettacolo (gr. *theōria*), ripensando (gr. *theōrēsantes*) a quando era accaduto, se ne tornava battendosi il petto» (Lc 23,48). In greco il verbo *theōrēō* e quindi il sostantivo *theōria*, hanno attinenza più che alla visione, alla contemplazione e quindi alla riflessione attenta e interiore; per questo si traduce il sostantivo con «spettacolo» e il participio attivo aoristo maschile plurale con «ripensando/riflettendo», come se si rimuginasse un'immagine interiore, una visione.

<sup>23</sup> Lc potrebbe fare riferimento anche a Ct 3,8 che dice: «Tutti sanno maneggiare la spada», parafrasato così dal *Targum*: «I sacerdoti, i leviti e tutte le tribù di Israele hanno in pugno i precetti della legge che sono come una spada... ed essi portano il segno della circoncisione...». Sul tema della spada, cf ALBERT FEUILLET, *L'épreuve prédite à Marie par le vieillard Siméon, in Mém. Gelin*, 1961, 243-263; cf anche PIERRE BENOIT, «Un glaive te transperçera l'âme», in *Catholic Biblical Quarterly* (CBQ) 1963, 251-261; ID., *Jésus et Sa Mère: d'après les récits lucaniens de l'enfance et d'après Saint Jean : le rôle de la Vierge Marie dans l'histoire du salut et la place de la femme dans l'Église*, Joseph Gabalda, PARIS 1974.

colui che hanno trafitto» (Gv 19,34.37; cf Zc 12,10)<sup>24</sup>. Lei stessa ai piedi della croce subirà la morte nella morte del figlio perché non c'è morte più grande per una madre che vedere morire il proprio figlio.

Con questo annuncio, Simeone dice a noi, oggi che il cristiano non è un succube, ma un testimone, latore di una «Parola» non sua che deve consegnare integra attraverso il libro della propria esistenza che, per questo, non avrà vita facile, ma se saprà assumere il proprio dolore come partecipazione al dolore del suo popolo, avrà compiuto un sacrificio espiatorio e anche consolatorio. Il figlio e la madre, segnati dallo stesso cammino e dalla stessa morte, sono figura della Chiesa che si realizza solo se è degna di morire per e con il suo Signore.

Si salda così il ministero di essere luce per le nazioni con la vocazione di essere segno di contraddizione, cioè strumento di verifica e di verità per il suo popolo. Il popolo aspetta un «certo tipo di Messia», Gesù viene come un Messia inatteso, completamente differente da quello immaginato. Sta qui la differenza che provoca la sofferenza e la scelta: o restare caparbiamente fermi nell'immagine di un Messia idealizzato o accogliere il Messia nella verità della sua umiliazione che non corrisponde ai canoni comuni; o farsi un Dio a propria immagine o convertirsi al Dio che viene incarna dosi in modo inimmaginabile. Maria è la prima credente che deve fare questa scelta. Lei sceglie, conservando la spada e l'umiliazione, senza capirne immediatamente il senso, perché ne comprenderà il significato pieno ai piedi della croce, quando lo strazio della sua anima scoprirà che il figlio che lei ha partorito manifesta il Dio che «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo... facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,7.8).

Lc, come abbiamo detto all'inizio, ha redatto i «vangeli dell'infanzia» (cf Lc 1-2), cui appartiene il brano della presentazione al tempio, dopo avere redatto il restante vangelo, e quindi dopo il vangelo della morte e risurrezione, dopo le parabole e gli insegnamenti (cf At 1,1: «fece e insegnò»). In questo lasso di tempo, Lc e la sua comunità di riferimento, composta prevalentemente da credenti provenienti dal mondo greco, hanno compreso la natura profonda del mistero dell'umiliazione come «abbassamento» o, per usare il linguaggio paolino, come «kenòsi – svuotamento».

Tutto ciò poteva avvenire solo alla luce del «mistero pasquale» che così diventa la prospettiva dalla quale osservare e leggere anche la vita di Gesù infanti. In questo modo, «i vangeli dell'infanzia» sono un «vangelo» pasquale anticipato che ci permette di vedere il bambino e di capire quello che sarà domani. La Scrittura, se letta nello Spirito Santo, anticipa sempre la nostra vita, di cui conserva il codice e le coordinate: è sufficiente che non ci attardiamo sulla polvere della superficie della vita nostra e degli altri, ma sappiamo essere capaci di scendere nel livello profondo del pozzo della nostra anima per trovare la dimensione che ci permette di cogliere il mistero della Presenza/*Shekinàh* di Dio là dove s'identifica con il mistero del nostro cuore e della nostra vita d'amore.

La figura di Anna è complementare a quella di Simeone, perché serve a estendere la simbologia: il bambino è accolto nel tempio non solo dal profeta, ma anche da una donna che annuncia quel bambino come «redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,38). Si ha così la rappresentatività di tutto il genere umano: un uomo e una donna, cioè l'umanità intera riconosce il bimbo presentato e riscattato come colui che è atteso<sup>25</sup>. Simeone non è sacerdote, ma sia lui sia Anna incarnano il «vero culto del tempio» che è servire Dio in verità e amore. Essi sono posti in contrasto con gli specialisti della religione (farisei, scribi, sacerdoti) che non sanno riconoscere i segni di Dio, perché accecati dalla stessa religione. Nelle due figure profetiche, il tempio acquista tutta la sua valenza di «casa di Dio» che accoglie il suo Signore. Essi hanno la funzione di essere corrispettivi alla copia di Zaccaria ed Elisabetta che profetizzano sul loro figlio Giovanni, il precursore (cf Lc 1,57-66)<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Anche nelle nozze di Cana (cf Gv 2,1-12), impostate come *midràsh* di Es 19 (l'alleanza del Sinai), Giovanni utilizzerà lo stesso schema simbolico: Maria in rappresentanza del popolo fa da tramite per il compimento dell'antica alleanza che sfocia in quella «nuova ed eterna» (Ger 31,31), inaugurata dallo sposo-Messia.

<sup>25</sup> Anche ai piedi della croce, per Gv vi saranno un uomo e una donna, «la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava» (Gv 19,26), novelli Adam ed Eva, umanità rinnovata per accogliere lo «spirito donato» come nuova Pentecoste dal figlio di Dio che si dona senza riserve (cf Gv 19,30).

<sup>26</sup> Lo schema della coppia «uomo-donna» è ricorrente in Lc che ne fa un veicolo per un messaggio salvifico: uomo e donna stanno davanti a Dio fianco a fianco perché sono uguali nella vocazione, nella grazia, nella profezia, nell'accoglienza di Dio e nel servizio al tempio. Si direbbe che qui Lc si riferisca a Gen 1,27 dove Dio crea l'uomo e la donna «uguali» davanti a sé, ma specialmente rifletta la teologia paolina di Gal 3,28: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù ... non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Oltre alla coppia di Simeone e Anna e Zaccaria ed Elisabetta, sempre in Lc, cf: La vedova di Sarèpta e Nàaman il siro (cf Lc 4,25-28); la guarigione dell'indemoniato e la guarigione della suocera di Pietro (cf Lc 4,31-39); il centurione di Cafàrnao e la vedova di Nàim (cf Lc 7,1-17); Simone il fariseo e la donna peccatrice (cf Lc 7,36-50); le donne presso la tomba e i discepoli di Emmaus (cf Lc 23,55-24,35); Lidia, la commerciante di porpora e il carceriere di Filippi (cf At 16,13-34). Con questi schemi, Lc evangelista attento alle donne, elimina ogni elemento di discriminazione tra uomo e donna, fatto importante in un contesto maschilista come quello del tempo di Lc (per un commento puntuale e sintetico del brano, cf *NGCB* 891-892).

Il brano si conclude con il sommario narrativo con cui siamo informati del ritorno a Nàzaret segnato dal ritornello sulla crescita che richiama ancora una volta la crescita di Samuèle nel tempio alla scuola di Èli (cf 1Sa 2,11). Da questo momento si perdono le tracce di Gesù fino a quando, uomo trentenne, ricomparirà sulle vie della «Galilea delle Genti» (Mt 4,15) come *rabbì* itinerante che predica il «vangelo del regno». Ci sembra superfluo domandarci dove sia stato o che cosa abbia fatto in tutto questo tempo perché non è indispensabile per la nostra conoscenza di Dio, se è vero che gli stessi vangeli non hanno sentito la necessità di darci ragguagli a riguardo.

A noi basti sapere che tutto questo lungo silenzio altro non è che il prolungamento della «kenòsi» di cui abbiamo appena parlato: un Dio nascosto che impara l'arte di vivere come un uomo qualsiasi per essere uomo alla portata di tutti. Tutta la vita impegnata ad apprendere il mestiere di uomo per prepararsi a servire gli uomini e le donne con un servizio che implicherà il dono della sua vita, durato appena un anno e mezzo, al massimo tre. Sta qui la serietà di Dio, oseremmo dire, senza bestemmie, la «professionalità» del Dio di Gesù Cristo che prima di alzarsi da tavola per lavarci i piedi e regalarci la sua vita, impiega circa trent'anni per imparare il mestiere di servire. Ora e solo ora possiamo comprendere la sua parola: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29) perché «il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

*Professione di fede*

**Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.**

[Pausa: 1-2-3]

**Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professioniamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

*Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO*

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi

**E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre onnipotente.

**Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Preghiamo (sulle offerte)

**Accogli, o Padre, i nostri doni e guarda la tua Chiesa, che per tuo volere ti offre con gioia il sacrificio del tuo unico Figlio, Agnello senza macchia per la vita del mondo. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

*Pregiera eucaristica II* (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio proprio: Cristo luce delle genti

Il Signore sia con voi.

**E con il tuo spirito.**

In alto i nostri cuori.

**Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo Signore nostro.

**Come il patriarca Abramo, non temiamo, perché tu sei il nostro scudo e la nostra ricompensa** (Sir 3,4).

Il tuo unico Figlio, generato nei secoli eterni, presentato oggi al tempio, è proclamato dallo Spirito Santo gloria d'Israele e luce dei popoli.

**Santo, Santo, Santo, il Signore Dio degli eserciti. Kyrie, eleison! Christe, elèison. Pnèuma, eleison! I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, eleison! Kyrie, elèison!**

E noi esultanti andiamo incontro al Salvatore e con l'assemblea degli angeli e dei santi proclamando senza fine l'inno della tua lode:

**Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel Nome del Signore. Kyrie, eleison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison!**

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

**Egli viene a preparare i cuori dei padri e dei figli per incontrare te, Padre, nel nuovo tempio della sua umanità** (cf Mt 3,1).

Egli offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI.**

**Ecco il Signore che noi abbiamo cercato, ecco il Dio dell'alleanza, fatto cibo per noi** (cf Mt 3,1).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI.**

**Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche, ed entri il re della gloria che offre la sua vita per noi** (cf Sal 24/23,7).

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.

**Tu purifichi i figli di Israele e della Chiesa perché possiamo offrirti a te, Padre di tutte le genti, un'offerta secondo giustizia** (cf Mt 3,3).

Mistero della fede.

**Maranà thà! Vieni, Signore! Annunciamo la tua morte, celebriamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno.**

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

**Dio di Gesù il Benedetto, tu ti prendi cura della stirpe di Abramo, di Isacco e Giacobbe, che hai convocato alla mensa dell'alleanza** (cf Eb 2,16).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

**Ora i nostri occhi vedono la tua salvezza, da te preparata davanti a tutti i popoli, che ci hai chiamati a rappresentare nella santa Eucaristia** (Cf Lc 2,30).

Ricordati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

**Come Maria e Giuseppe, presentiamo non oro, incenso e mirra, ma colui che i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere, il Signore nostro e Dio nostro** (cf Lc 2,22 e Gv 20,28).

Ricordati dei nostri fratelli, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

**Non abbiamo tortore o colombi da offrirti, ma tu accogli un cuore contrito e umiliato, il nostro sacrificio di lode** (cf Lc 2,24).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

**Nella santa Eucaristia come i profeti Simeone e Anna, lodiamo la tua Gloria e annunciamo la redenzione di Gerusalemme** (cf Lc 2,25-32.38).

#### *Dossologia*

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.<sup>27</sup>]

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN**

#### *Liturgia di comunione*

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>28</sup>.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>29</sup>.]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

---

<sup>27</sup> Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

<sup>28</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

<sup>29</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

*Padre nostro in aramaico*

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìa,  
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,  
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,  
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,  
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìa ken bear'a.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,  
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,  
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,  
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

*Padre nostro in greco* (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,  
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsù,  
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,  
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsù,  
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghēs.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,  
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilàmata hēmôn,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilàtais hēmôn  
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,  
ma liberaci dal male. / allà hriúsai hēmàs apò tū ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

**Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.**

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

**O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

*Antifona alla comunione* (Lc 2,30-31)

**I miei occhi hanno visto la salvezza, da te preparata dinanzi a tutti i popoli.**

Dopo la comunione: **Da Giuseppe Dossetti, Su spiritualità e politica** (intervista alla rivista *Bailamme*, nn. 18-19/1993)<sup>30</sup>

Viviamo in una crisi epocale. Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Sempre più ci sto pensando. Sono convinto che lo scenario culturale, intellettuale, politico non ha ancora esplicitato tutte le sue potenzialità. Noi dobbiamo considerarci sempre di più alla fine della terza guerra mondiale; una guerra che non è stata combattuta con spargimento di sangue nell'insieme, ma che pure c'è stata in questi decenni. Questa guerra è in qualche modo finita, con vinti e vincitori, o con coloro che si credono vinti ed altri che si credono vincitori. La pace, o un punto di equilibrio, non è stata ancora trovata in questo crollo complessivo. [...] Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione, è reale; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non vien meno, la speranza che attraverso vie nuove e imprevedibili si faccia strada l'apertura

<sup>30</sup> Tratto da «Giorno per giorno» della Comunità *Evangelho è Vida* del Bairro Rio Vermelho di Goiás (Brasile) del 15 dicembre 2007.



a un mondo diverso, un pochino più vivibile, certamente non di potere. Questa speranza, globale in un certo senso, è speranza per tutto il mondo, perché la grazia di Dio c'è, perché Cristo c'è, e non la localizza in niente, tanto meno in noi. L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti.

Preghiamo

**O Dio, che hai esaudito l'ardente attesa del santo Simeone, compi in noi l'opera della tua misericordia; tu che gli hai dato la gioia di stringere tra le braccia, prima di morire, il Cristo tuo Figlio, concedi anche a noi con la forza del pane eucaristico di camminare incontro al Signore, per possedere la vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

*Berakàh/Benedizione e saluto finale*

Il Signore è con noi oggi e sempre

**E con il nostro spirito.**

Il Signore che si sottomette al comandamento del Padre, benedica il suo popolo nella pace.

**Il Figlio che ha preso possesso del tempio di Dio, faccia di noi un'eco di preghiera.**

Il Figlio presentato al tempio del Padre suo sia invocato su di noi.

**Il Signore rivolga il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.**

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

**Amen.**

La messa finisce come rito, continua nella testimonianza. Andiamo incontro al Signore che viene.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

---

© Festa Presentazione al tempio di Gesù – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 02/02/2020 – Genova

### AVVISO IMPORTANTE

**Ricordiamo ai Soci dell'Ass. Ludovica Robotti-San Torpete che per continuare ad esserlo, è essenziale rinnovare l'iscrizione annuale per avere diritto, a norma di codice, di partecipare all'Assemblea, approvare i bilanci e votare per il rinnovo delle cariche. Di seguito gli strumenti.**

Comunichiamo che **siamo costretti a ridurre gli aiuti**, perché aumentando le richieste e diminuendo le entrate, abbiamo quasi esaurito il fondo previsto per il 2019, appena chiuso; resta appena salvo il fondo di sicurezza, essenziale alla nostra sopravvivenza.

Molti soci sono morti, altri sono invecchiati e malati, altri si sono dimenticati, altri, passato l'entusiasmo iniziale, si sono persi per strada.

Noi che ogni giorno siamo a contatto con la povertà e i suoi aspetti tragici ci rendiamo conto di essere una piccola goccia nell'oceano dello spreco, ma non possiamo abdicare fino all'ultimo respiro; finché avremo un alito di vita, resisteremo come potremo. Possiamo garantire che tutte le entrate ricevute dai Soci e dai simpatizzanti vanno, tutte, all'aiuto alle persone; le spese di gestione e le utenze, tranne il cellulare di servizio, sono a carico della Parrocchia.

**ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI**, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova

**(non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale):**

- **Banca Etica:** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)
- **Banca Poste:** IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

Per contribuire al sostegno della Parrocchia:

**PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio – 16128 Genova**

**IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM**

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE**  
**CHE DEVE ESSERE SEMPRE MESSA PER MOTIVI DI CONTABILITÀ**  
**E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:**

1. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it
2. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo.paolofarinella.eu

## COMMEMORARE LA «SHOÀH»? NO, GRAZIE!

di Paolo Farinella, prete

**Non amiamo le commemorazioni**, specialmente se calendarizzate come «giornate commemorative», destinate sempre a fallire come atti formali dovuti a riti vuoti di liturgie superstiti. Se un dramma come la Shoàh diventa una data fissa di calendario, perde ogni dirompenza e la «memoria» diventa pleonastica. Per questo, anche nel 2020 vogliamo cantare fuori coro una canzone vera, dal di dentro. Sì! Non vogliamo commemorare la Shoàh, ma «viverla», anzi abitarla, assaporandola come coloro che sono stati obbligati dalla vergogna violenta del nazifascismo a scendere nell'inferno con, l'internamento, la tortura, la morte. Vogliamo stare con i deportati di quegli anni infami, senza possibilità di sfuggire a un destino ingiusto e tremendo, disumano e per questo blasfemo.

**Non c'interessano i riti**, ma preferiamo, anzi scegliamo di partecipare l'inferno del lager, afferrando un lembo di paradiso per farne scudo protettivo di tutti gli innocenti del mondo che in nome di un'aberrazione sacrilega perché disumana, sono stati costretti a sperimentare sulla loro carne fragile gli abissi dell'inferno, tra le fiamme dell'obbrobrio che nessuna mente umana avrebbe mai potuto immaginare. La Storia però è lì a prova inoppugnabile che non solo è stata immaginata, ma è stata pure pensata, programmata e realizzata scientificamente, marchio indelebile sulla fragilità di milioni di persone, di un popolo in particolare, l'ebraico e di etnie invisibili come i Rom, o di categorie umane da cancellare, come omosessuali, portatori di handicap e malati mentali o gravi.

**È facile dire «perché non succeda più»**. Da quando la legge 211/2000, ormai sono 20 anni, ha istituito la «Giornata della Memoria» al 27 gennaio, non si sono mai registrati recrudescenza e aumento di negazionisti e fans malati, o peggio ignoranti, di Mussolini e Hitler. Si è arrivati a denigrare pubblicamente negli stadi la figura di Anna Frank, anche da parte di adolescenti, suoi coetanei, prova vivente che la «banalità del male» (Hannah Arendt) non fu solo appannaggio dei gerarchi nazisti, ma è la condizione ordinaria di chi, nutrito solo di calcio e ignoranza, perde la connessione con la Storia e con l'onore. Costoro credono di essere di «razza superiore» perché sono bianchi di pelle, dimostrando così la loro abissale ignominia, madre di imbecillità e paura. Sì, gli antisemiti, gli xenofobi e i razzisti hanno paura, sono complessati e possono affermarsi solo di fronte a persone fragili e indifese.

**«Ci annoiavamo» è la giustificazione** che essi adducono, ma se uno si annoia, si butta giù da un ponte e libera l'umanità da un essere inutile, pericoloso e imbecille, senza identificarsi e scimmiettare i carnefici degeneri e malati come Hitler e Mussolini, grumi della storia e tragedie infernali per i loro popoli e il resto dell'umanità.

**Sono le ragioni per cui invitiamo** tutti a venire «in pellegrinaggio» nella Praga, occupata dai nazisti che vi costruirono un lager, forse il più osceno. In Cecoslovacchia il campo di Terezin, Theresienstadt, esattamente come gli altri campi, fu anticamera di Auschwitz, distante solo km 522. Con una particolarità: nel campo di Terezin, aperto dal febbraio del 1942 all'ottobre del 1944, furono deportati artisti, musicisti, pittori, letterati insieme a molti bambini che formavano cori di voci bianche, tutti usati come in zoo umano e mostrati ai visitatori per dimostrare che i nazisti non solo trattavano bene i deportati, ma questi facevano anche la «vita bella» perché cantavano, suonavano e si divertivano. Dei 90 mila deportati che vi transitarono, un terzo, 30 mila morirono a Terezi, mentre i restanti due terzi morirono nelle camere a gas di Auschwitz. Nel 2018, qui a Palazzo Ducale abbiamo rappresentato il grandioso e terribile e angoscioso, ma anche liberante «Brundibar» di Hans Křaša.

Oggi proponiamo Viktor Ullmann, musicista e compositore, austriaco ed ebreo, che, come altri, trovò nella musica non solo lo spazio per vivere, ma il «luogo» unico per resistere all'inferno del lager. Egli compose ed eseguì molte opere. Quella che presentiamo è l'ultima, nel genere musicale del «melologo»: «Die Weise von Liebe und Tod des Cornets Christoph Rilke /Canto d'amore e di morte dell'alfiere Christoph Rilke». Viktor Ullmann con gli altri colleghi artisti, internati, privati di dignità e futuro, non si rassegnarono, ma si eressero come giganti in mezzo a un mare di scimmie e nani nazisti.

**Essi, pur morituri nelle camere a gas**, sconfissero la bestia, calpestando i finti vincitori, ed emergendo dal profondo della Storia unici vincitori. Tra le fiamme infernali, infatti, fecero risuonare la musica, le espressioni delle arti, il linguaggio universale della bellezza, le voci bianche dei bambini che ebbero la forza di spegnere quelle fiamme invereconde, costringendo gli aguzzini a stare muti e passivi estranei, perché la bellezza poteva abitare solo gli artisti sepolti a Terezin nessun obbrobrio o scempio poteva loro rubare dalla loro anima e pensiero.

**Chiudiamo gli occhi** e, partendo dall'Italia, saliamo a nord e, dopo aver attraversato l'Austria, pieghiamo a est entrando in Cecoslovacchia. Attraverso boschi e colline arriviamo al cancello di Terezin, a km

63 da Praga. Qui ci fermiamo nel cortile del campo in profondo silenzio. Ascoltiamo il silenzio che urla dal ventre della terra insanguinata da sangue innocente e ascoltiamo.

**Ascoltiamo la musica che Vicktor Ullmann** compose per sé, per noi perché anche noi non possiamo sopravvivere alla nostra vergogna, se tolleriamo che anche un solo gesto o parola antisemita possano ancora compiersi ai nostri giorni. È la musica di chi suona la vita, consapevole di andare a morire, colpevole di essere ebreo. Sul proscenio solo un pianoforte, il pianista e un attore recitante che ci accompagna per mano a capire che Terezin non fu la sconfitta degli Ebrei lì deportati. No! la Musica e le arti, i bambini trasformarono l'inferno in un grande evento inimmaginabile, specialmente ai nazisti: la Musica che sconfigge un esercito di depravati omicidi, la luce delle Arti e l'innocenza dei bambini ordinati in coro, che sbaraglia le tenebre del male, se è vero che oggi dopo 64 anni da quella vergogna che si chiama «Shoàh», siamo qui ad ascoltare Vicktor Ullman, l'ebreo musicista che con la forza del pianoforte sconfisse il nazifascismo, una volta per tutte. Se siamo qui, vuol dire che abbiamo capito, abbiamo già fatto una scelta di vita e anche da che parte stare, sempre e comunque.

## PROGRAMMA

*La Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, l'Associazione Musica&Cultura San Torpete, il Goethe Institut-Genua e il Circolo culturale Primo Levi, nel contesto delle celebrazioni per la vergogna della «Shoà» del secolo XX, ma oltre le celebrazioni, – perché non si scordi mai – invitano donne e uomini:*

- ~~1. GIOVEDÌ 30 GENNAIO 2020, ore 16,30 in SAN TORPETE, Piazza San Giorgio Genova, prof. Raffaele Mellace dell'Università di Genova (Draas: Università degli Studi di Genova – Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo) rifletterà sul tema «Dentro e intorno al ghetto I: la musica europea a Praga fino al 1943 (Alban Berg, Smetana e Janacek)».~~
2. LUNEDÌ 3 FEBBRAIO 2020, ore 16,00 presso l'Aula Polivalente San Salvatore, Facoltà di Architettura in Sarzana Genova (vi arriva la Metro), pomeriggio di studi su «Victor Ullmann, musicista europeo». Questo intervento si colloca nell'ambito dei corsi dell'Università della Terza Età, Unige).

**Nota:** Victor Ullmann fu un musicista ebreo internato nel campo di concentramento cecoslovacco di Terensienstaldt, che per sfuggire all'orrore e alla morte, riuscì a scrivere molte musiche che sono il cuore del «memoriale» che, oltre le celebrazioni ufficiali, facciamo noi, partendo e restando «dentro» e «intronò» ai lager con gli autori «nei» lager per sperimentare anche noi, con loro, l'angoscia e la liberazione o anche la liberazione della morte.

3. GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 2020, ore 16,30 in SAN TORPETE, Piazza San Giorgio Genova, la prof.ssa Serena Spazzarini (Lingue, Università di Genova) rifletterà sul tema «Dentro e intorno al ghetto II: la letteratura tedesca a Praga fino al 1943 (Johann Wolfgang Goethe e Rainer Maria Rilke)».
4. DOMENICA 16 FEBBRAIO 2020, ore 16,00 a PALAZZO DUCALE, SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO, Genova, Concerto-lettura con musiche di Viktor Ullmann, «Il canto di amore e morte dell'alfiere Christoph Rilke, melologo per pianoforte e voce recitante sul testo *Die Weise von Liebe und Tod des Cornets Christoph Rilke* di Rainer Maria Rilke: *Drei jiddische Männerchöre, Zwei hebräische Chöre - Drei hebräische Knabenchöre, Drei jiddische Lieder, op. 53 (1944)*».

Partecipano *il Piccolo Coro Anna e Aldo Faldi*, la Corale “Santa Maria” di Bogliasco, *l'Ensemble “I musicisti” Roberto Tomaello* (Teatro Ateneo). Interventi visivi sono di **Guido Zibordi**, a cura di *Anna Laura Messeri*.